

Il sistema e la critica: dialogo tra maestro e allievo

Luigi Boscolo e Paolo Bertrando

testo a cura di Iva Ursini

Bertrando: *Lynn Hoffman, nella prefazione al suo nuovo libro¹ e in tutti i suoi articoli degli ultimi dieci anni, dice che fondamentalmente la terapia sistemica è partita come terapia fortemente strumentale, strategica, col tempo è diventata una terapia sempre più esplorativa, e adesso è una terapia molto più mutualistica: nel senso che non c'è più il terapeuta presunto sapere, ma piuttosto l'idea della collaborazione dentro un gruppo. Allora io partirei col chiederti se ti riconosci in un percorso di questo genere o no, cioè nella partenza da una terapia dove il terapeuta aveva molto chiaro dove voleva arrivare, negli anni Settanta e ancor più negli anni Sessanta, fino a una terapia che è sempre più un'esplorazione condivisa, un dialogo gadameriano in cui sai da dove parti ma non sai dove arrivi. Con la terapia di una volta,*

Bateson usa poco il concetto di sistema, usa piuttosto il concetto di mente.

Si potrebbe dire che è l'interiorizzazione di una epistemologia che ti permette di essere creativo, perché continui a mettere in relazione critica tutti gli elementi che ti permettono di conoscere la realtà. Ed è in questo senso che l'epistemologia sistemica continua a guidarci in un processo di continua scoperta

* LUIGI BOSCOLO: co-direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia

* PAOLO BERTRANDO: psichiatra, psicoterapeuta, didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, direttore dell'Associazione Episteme.

¹ Hoffman, L. (2001) *Family Therapy: An Intimate History*. New York, Norton.



in fondo, sapevi da dove partivi e avevi per lo meno presente fino a dove volevi spingere le persone; questo credo sia il cambiamento basilare nella sistemica.

Boscolo: Io penso che la grande evoluzione della sistemica sia venuta dopo la rivoluzione del costruttivismo, della cibernetica di secondo ordine, del costruzionismo, che hanno portato a considerare il linguaggio non più solo come strumento per comunicare, nel senso stretto del termine, ma come strumento attraverso il quale si costruisce la realtà: la realtà è costruita attraverso il consenso nel linguaggio. L'interesse è quindi passato dal concetto di gioco familiare, cioè di organizzazione, al modo in cui i membri della famiglia costruiscono la loro realtà in relazione alla costruzione che viene fatta da tutti gli altri sistemi che stanno intorno alla famiglia, non ultimo la cultura. Questo percorso è stato fatto negli anni, dal 1985 in poi, ed è stata una grande novità. Un'altra novità è stata il postmoderno, specialmente col contributo del decostruzionismo, l'idea di decostruzione di un testo, che ha permesso di vedere l'incontro, il dialogo, o meglio, la seduta, come un processo di decostruzione che non è solo una decostruzione della storia del cliente, ma è anche una continua ricostruzione della storia che progressivamente emerge del cliente, nella relazione fra il terapeuta e il cliente stesso. Quindi l'idea secondo me più elegante che ho trovato, e secondo me più utile, è un'idea degli anni Novanta: il vedere, attraverso la decostruzione del testo, nel corso di una seduta, come viene ricostruita la storia del cliente. I "pezzi" di storia, si può dire, fluttuano nello spazio in cui avviene l'intervista e, nel tempo, avviene la ricostruzione. Ogni tre/quattro turni di parola, avvengono delle micro-ricostruzioni, effettuate di solito dal terapeuta (ma possono contribuire anche i clienti), per poi arrivare alla macro-ricostruzione della storia. Quest'ultima segue i criteri della narrativa: in altre parole, c'è una scelta dei pezzi della storia decostruita, secondo una logica, secondo un'idea guida, che il terapeuta ha in quel momento, con l'idea che la storia ricostruita, avendo un significato per il cliente, potrà da ultimo avere l'effetto di far uscire il cliente dalla rigidità in cui è immerso. Frequentemente questa ricostruzione è una storia che parte dal passato per giungere al presente e proiettarsi verso il futuro. Queste ricostruzioni, che ricordano in qualche modo i *reframing* strategici del periodo degli anni Settanta, possono essere viste attraverso il cambiamento delle teorie, dalla pragmatica dei primi tempi, alla seconda cibernetica, alla teoria dei significati; si ha l'impressione che le storie di queste macro-ricostruzioni sono più sofisticate rispetto a una volta. Questi elementi riflettono l'attenzione che io e te abbiamo avuto

nello scrivere il libro *I tempi del tempo*², cioè l'importanza della visione sincronica e della visione diacronica, oltre alla visione positiva, in terapia sistemica. In breve, possiamo dire che questo modo di operare rifletta in parte un modo che si aveva nel passato ma arricchito di differenze significative.

Bertrando: *Stavo pensando che, se io devo decostruire il testo che tu hai poc'anzi prodotto, ne esce che hai utilizzato una serie di metafore interessanti, testuali e narrative, mentre non hai utilizzato le metafore sistemiche. Un tempo, se uno voleva scrivere dieci righe sulla teoria sistemica, la parola "sistema" ricorreva tre/quattro volte, mentre adesso ciò accade molto meno. A questo proposito il concetto di sistema, secondo te, serve ancora o no? In un certo senso questo rappresenta una discriminante. Per esempio per Lynn Hoffman il concetto di sistema non serve; per Michael White è addirittura nocivo: in un articolo³ diceva che il sistema è meccanicistico, è freddo, è ingegneristico. E per te?*

Boscolo: Io penso che la tua domanda sia abbastanza importante e richieda quindi una risposta chiara perché noi, a Milano, continuiamo ad utilizzare il concetto di sistema. Il concetto che utilizziamo non è quello della prima cibernetica, la cibernetica di Wiener, che presuppone una visione esterna della relazione fra gli elementi, i membri della famiglia, com'era al tempo della scatola nera, quando si dovevano osservare le connessioni tra i comportamenti dei membri della famiglia. Io oggi ho seguito per esempio un gruppo di allievi; un elemento di questo gruppo faceva continuamente delle domande circolari e triadiche, ed era così ripetitivo che ad un certo punto diventava quasi irritante perché le sue domande erano del tipo triadico puro. Per associazione di idee penso che avrebbe potuto irritare Goolishian o Hoffman che criticano il modello sistemico pensando a com'era il modello di Milano all'inizio, all'interno di una cornice di prima cibernetica, attento a come si organizzavano i sistemi. Io penso che noi utilizziamo un concetto di sistema che è quello di Bateson, puramente batesoniano, il quale non ha bisogno di esplorare il modo in cui, quando si parla, si organizzano i sistemi. Il modello di Bateson è molto più sofisticato: attraverso l'idea della circolarità e dell'interconnessione tra individuo, famiglia e cultura ci ha

2. Boscolo, L., Bertrando, P. (1993) *I tempi del tempo. Una nuova teoria per la terapia e la consulenza sistemica*. Torino, Bollati Boringhieri.

3. White, M. (1995) *Comportamenti e loro determinanti o azioni e loro senso. Metafore sistemiche e narrative*. Trad. it. in *Connessioni*, 1/97: 75-80.



permesso di estendere il concetto di contesto al sistema significativo, consentendoci di uscire dalla famiglia e di entrare nelle relazioni tra i vari sottosistemi della cultura; a quel punto, quindi, non era più utile andare a vedere come si organizza un sistema o un sottosistema. Secondo me, a un certo punto abbiamo incominciato a lavorare con il modello sistemico senza dover continuare a pensare che “siamo sistemici”; Bateson è stato, per noi, il *trait-d'union* fra la visione della prima cibernetica e la visione della seconda. Per questo, nel 1985, eravamo pronti a miscelare quello che leggevamo in Bateson con le idee di Von Foerster, Maturana, Varela; siamo entrati in altre cornici, quelle della narrativa e dell'ermeneutica, utilizzando il modello sistemico basato sul costruzionismo, il pattern che connette, e sulle altre idee di Bateson.

Bertrando: *Io sono sempre stato convinto che molti di quelli che negli ultimi anni hanno criticato Bateson, in realtà non hanno criticato Bateson. Perché, secondo me, relativamente pochi terapeuti l'hanno letto a fondo. In realtà, hanno criticato Watzlawick, perché tutti hanno letto la Pragmatica della comunicazione umana⁴, ed erano convinti che la pragmatica contenesse le idee di Bateson.*

Boscolo: Io mi ricordo di aver avuto discussioni anche piuttosto accese con Goolishian e altri che, a un certo punto, dovevano venir fuori con una nuova identità e hanno trovato altre cornici, come quella della decostruzione del testo nei significati che dà il lettore al testo che gli si presenta, con molteplici visioni.

Bertrando: *Sono aspetti affascinanti e interessanti, ma non presupponevano l'eliminazione di tutta una parte del pensiero sistemico. Secondo me, per esempio, una caratteristica importante del pensiero sistemico, nell'ottica batesoniana e non strategica, consiste nel fatto che, bene o male, si riesce sempre a connettere gli ambiti, mentre, con le altre teorie, questo un po' si perde. Io ho trovato sensata la famosa critica di Minuchin alla terapia postmoderna:⁵ nella terapia postmoderna c'è un individuo, c'è la cultura e tutti i sistemi intermedi non sono considerati, come se la cultura agisse direttamente sugli individui e non ci fosse mediazione; lui si chiedeva dove fosse finita la famiglia. A questo proposito, tu e Cecchin*

4. Watzlawick, P., Jackson, D.D., Beavin, J. (1967) *Pragmatics of Human Communication*. New York, Norton, trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma, Astrolabio, 1971.

5. Minuchin, S. (1998) *Where is the family in narrative family therapy?* Journal of Marital and Family Therapy, 24: 397-403.

siete stati in parte responsabili di questa defamilizzazione della terapia sistemica nel momento in cui voi avete spostato l'attenzione dalla famiglia come sistema naturale, come si pensava una volta, terapia sistemica = terapia della famiglia, e avete incominciato a pensare al sistema significativo, che può essere la famiglia, il lavoro, la scuola, eccetera ...

Boscolo: Certo questa è stata una strada importante, ma ce n'è stata un'altra ancora più importante, quella del costruttivismo, della cibernetica di secondo ordine. In questo modo di pensare l'osservatore è stato messo al centro. Quando noi abbiamo pensato di scrivere un libro sulla terapia sistemica individuale, ci siamo chiesti quale teoria potevamo utilizzare per occuparci di individui⁶. Eravamo convinti che in un certo senso la teoria sistemica potesse non essere adatta; ovviamente, secondo me, non lo era quella della prima cibernetica. Andolfi, per l'individuo, aveva in un certo senso utilizzato l'analisi; Mara Selvini Palazzoli, avendo rigettato apertamente il costruzionismo/costruttivismo, si era tolta la possibilità di ricorrere a una teoria che non fosse quella psicoanalitica, oppure quella cognitivista. A me che già avevo letto testi di costruttivisti, in America, era piaciuta molto l'idea del costruire e co-costruire in un certo senso la realtà. In questo modo, potevamo avere una teoria collaudata e interessante con la quale descrivere come gli individui costruiscono la realtà. E questa è stata una teoria elegante: la co-costruzione della realtà poi affinata con il costruzionismo di Gergen⁷. Questo ci ha distanziato dagli altri approcci sistemici in Italia, che avevano in un certo senso bisogno di un'altra teoria per pensare gli individui.

Bertrando: *Un'altra teoria che diventa necessaria quando non hai un altro tipo di cornice in cui inserirti...*

Boscolo: Certo, perché c'era una certa riduttività nel modello sistemico iniziale di Watzlawick, che era una metateoria più che una teoria, per cui, in qualche modo, il concetto fondamentale è quello delle relazioni fra i vari elementi del sistema e il concetto di feedback.

Bertrando: *È un approccio comunicazionista...*

Boscolo: Ecco, allora penso che ci sia stata un'altra strada, oltre quella che avevi sottolineato tu, andando al di fuori della famiglia: l'altra strada di

6. Boscolo, L., Bertrando, P. (1996) *Terapia sistemica individuale*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

7. Gergen, K.J. (1999) *An Invitation to Social Construction*. Sage. London.



andare dentro l'individuo. È vero che nel momento in cui siamo andati dentro ci siamo riferiti al modello del costruttivismo e del costruzionismo, ma io credo che questo ci abbia portato ad utilizzare le conoscenze che già avevamo. Il passaggio è stato quello del "non detto". Un'idea per me molto importante è che il purismo teorico è un'illusione, perché non possiamo non utilizzare quello che abbiamo appreso nel nostro passato e che ha avuto per noi significato. Questo è stato un modo di entrare in contatto con questo passato, con quello che per noi ha avuto senso e importanza, e quindi la psicoanalisi è rientrata dalla porta, mentre prima entrava attraverso le fessure della finestra, perché dovevamo essere puristi sistemici. Quando abbiamo avuto a che fare con la psicoterapia individuale, cercando di capire come l'individuo costruisce la propria realtà, noi ci siamo interessati alla conversazione interna che l'individuo ha con se stesso, e poi alla conversazione esterna che l'individuo ha con gli altri sistemi e col terapeuta: il costruzionismo e il costruttivismo rimangono pur sempre processuali, e continuano a non avere un contenuto. Per noi, il materiale concreto era ricavato utilizzando tutte le idee che ci venivano in mente per quanto riguarda tutte le relazioni e le esperienze dell'individuo: utilizzavamo film e letteratura, psicoanalisi e teorie conosciute nel corso del nostro percorso professionale. Abbiamo allora incominciato a pensare al non detto ed alla relazione che questo ha con la visione che noi abbiamo del presente, arrivando a sviluppare una teoria epigenetica. A questo punto abbiamo dato uno statuto razionale a ciò a cui ci ispiriamo quando dialoghiamo con i nostri clienti. Tom Andersen parla di *hunches*, agganci; noi quegli *hunches* abbiamo cercato di capirli meglio. È stata la teoria epigenetica che ci ha permesso di connetterli: siamo ritornati a riprenderci le altre teorie sia nel campo della psicologia freudiana che in quello della psicologia sociale, diventando consapevoli del non detto.

Bertrando: *In un certo senso, secondo me, la teoria epigenetica è molto post moderna come idea, in quanto non implica il fatto che tu hai una verità, o passi da una verità all'altra, come è stato il percorso di Selvini Palazzoli, ma di fatto ha un'eleganza in più, nel senso che il postmoderno è un po' una coperta di pezze, in quanto cuce tutto sullo stesso piano, mentre la teoria epigenetica stratifica una cosa sopra l'altra, in modo più rispondente a quello che accade in genere agli psicoterapeuti. Da un altro punto di vista, mette in ordine quello che il postmoderno passa un po' alla rinfusa e, secondo me, questo è salutare per un terapeuta.*

Boscolo: Sì, la teoria epigenetica, con la consapevolezza delle origini delle sorgenti che ci permettono di connettere ciò che osserviamo, ci permet-

te anche di scegliere tra le sorgenti, dandoci più consapevolezza nello scegliere. Questo mi fa pensare ad una seduta che ho avuto oggi, di elevata complessità: alla fine della seduta, le facce dei componenti la famiglia erano impressionate per quello che erano riusciti a vedere. Con la mia regia, che ogni tanto collegava un membro della famiglia, un coterapeuta e l'altro, e con alcune indicazioni su che cosa osservare nei vari momenti, si aprivano molteplici finestre. Quando è stato riconsegnato alla famiglia il soggetto, lo *script* delle relazioni familiari - un padre sempre marginale nella vita familiare, sempre arrabbiato con la figlia e con la moglie - si è vista l'importanza delle ipotesi che avevamo fatto attraverso un processo in cui siamo consapevoli rispetto all'idea del non detto, in cui noi peschiamo da un'esperienza e dall'altra, ma restando critici verso queste esperienze. Non è che prendiamo la psicoanalisi come una volta, quando ci credevamo, c'eravamo dentro e non potevamo essere critici; dovevamo prenderla così e basta...

Bertrando: *Poi non ci credevate più e dovevate fare finta che non esisteva...*

Boscolo: Certo, invece adesso, siamo critici, anche nell'uso delle ipotesi freudiane e di altre. È questo che secondo me è interessante.

Bertrando: *Per come lo interpreto io, significa che tratto un'ipotesi derivata, per dire, dalla psicoanalisi freudiana o kleiniana, oppure dalla teoria cognitiva, come un "come se", e sapendo che è un "come se", un principio che utilizzerei nella pratica se fossi un analista oppure un cognitivista. La vedo come un paio di lenti che ti servono a vedere una determinata cosa, ma che non è l'unico paio di lenti che hai, senza le quali non vedi più niente. Questa è la differenza, e questo vale anche per molte idee sistemiche, nel senso che non conviene sempre pensare nei termini della vecchia teoria sistemica.*

Boscolo: Sì, però credo che la teoria sistemica ti lasci la libertà, sia flessibile: non si basa sul concetto di realtà, senza virgolette, o di verità. Secondo me questa è la vera rivoluzione.

Bertrando: *È per questo che io continuo a pensare che rifiutare la teoria sistemica sia superfluo, perché penso che sia possibile effettuare i passi di Anderson e Goolishian⁸ senza rigettare la teoria sistemica; questa*

8. Anderson H., Goolishian H. (1992) *The client is the expert: A not-knowing approach to therapy*. In: McNamee, S., Gergen, K.J. (a cura di) *Therapy as Social Construction*. London, Sage, pp. 25-39.



non è una teoria che ti imponga il fatto che se tu sei fuori, sei fuori; tu puoi interpretare la teoria sistemica e al contempo starci dentro.

Boscolo: Io penso che la teoria, cioè i concetti fondamentali della teoria sistemica, questa cornice, questa meta-teoria, ci hanno permesso a questo punto di utilizzare coscientemente ciò che abbiamo appreso nel passato, in particolare la teoria psicodinamica, in modo critico, non come la utilizza l'analista. Facendo così, siamo giunti al concetto di integrare in questa meta-teoria le idee di altre teorie in modo originale, a seconda del momento e del contesto. Io intuisco questo, ovvero l'importanza della consapevolezza dell'utilizzo di ciò che avevamo appreso prima, ma anche la possibilità di connettere altre teorie, come, per esempio, la teoria del senso comune. Potremmo dire che dentro di noi questo implichi un continuo processo di decostruzione di testi e di esperienze e poi di ricostruzione, senza fermarsi a una verità, potendo uscire dai binari di un'unica teoria.

Bertrando: *Mi è capitato di recente di mostrare ad un gruppo due sedute che tu hai fatto ma a distanza di 18/20 anni l'una dall'altra: la prima era un caso del 1980, della famosa bambina con i rituali delle coperte e la seconda è un caso moderno. Tra le due sedute si coglie la continuità ma anche la differenza nel tono che utilizzi: nel caso del 1980 utilizzavi un tono pacato, molto tranquillo, molto poco variato, ponevi tante domande circolari, quasi con un tono ipnotico assorbivi completamente le risposte che ti davano, senza cambiare minimamente; nella seduta più recente tu cambi il tono moltissimo, sei molto più attivo e, in questo senso, si può parlare di emozioni. Il tuo intervento è molto più emotivo, al di là del fatto che le emozioni si evocavano anche allora, è come se tu ne fossi più consapevole e le utilizzassi molto di più. Questo sembra se si presta attenzione alla tonalità.*

Boscolo: È vero. Io sono molto sensibile alle emozioni e questa sensibilità è venuta fuori a poco a poco. Sono in riverberazione con il cliente che ascolto. Sono molto sensibile alle emozioni dei clienti e rispondo alle loro emozioni. Prima invece tendevo a fare ipotesi nella mia testa e avevo una risposta di testa nel senso che ero di più sul piano cognitivo; ora sono molto più in sintonia con le emozioni della famiglia, con le mie emozioni. Qui c'è un contributo molto importante della teoria della *resonance*: io sono molto in risonanza ed osservo. Ho la grande convinzione che entrando nelle emozioni piuttosto che nei pensieri si trova la strada per innescare i cambiamenti. Alcuni dicono che l'importante è

cambiare i comportamenti per far poi venir fuori le prese di coscienza, io dico invece che il cambiamento delle emozioni porta le famiglie ad entrare in un diverso *insight*, molto più profondo e significativo che cambiare il comportamento.

Bertrando: *Quindi si può dire che c'è molto più un passaggio mediato: si passa dal cambiare i comportamenti al cambiare le premesse, su un piano ancora molto cognitivo, al cambiare le emozioni. Quando tu sei passato dal periodo di Ipotizzazione, circolarità, neutralità⁹, volevi cambiare le premesse dei familiari....*

Boscolo: Sì. Io però avrei un dubbio: in senso batesoniano, cambiare le premesse è l'obiettivo ultimo, però penso che la strada per arrivare a quest'obiettivo sia quella di riuscire a cambiare le emozioni piuttosto che i comportamenti. Questi possono comunque essere modificati da certi rituali, facendo comportare diversamente il padre, la madre, il figlio o la figlia e mettendo insieme la famiglia.

Bertrando: *Però il rituale, rispetto alla prescrizione di comportamento puro e semplice, ha proprio la differenza di essere caricato emotivamente in modo diverso, dovendo tendere ad aumentare l'intensità emotiva; se non ci si riesce, non funziona.*

Boscolo: Un caso bellissimo che ho seguito a Venezia, in cui i bambini hanno accettato i genitori e i genitori simultaneamente hanno accettato i bambini, indica il continuo intervento delle emozioni; il clima emotivo era così forte che ad un certo punto ha portato i bambini ad abbracciarsi con i genitori.

Bertrando: *Possiamo rimandare i lettori ad un altro caso, quello di Jim l'australiano, riportato nel libro I Tempi del Tempo¹⁰: anche quello è un caso simile, in cui rimetti insieme la famiglia e piangi la morte, colpendo un punto emotivamente molto sensibile, accentuandolo al massimo con un effetto molto potente: è quello che fa mutare la situazione, non la prescrizione di un comportamento.*

Boscolo: La differenza tra le sedute di 18/20 anni fa e quelle di oggi è che prima facevo molte domande triadiche e circolari mentre adesso non

9. Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1980) *Hypothesizing-circularity-neutrality*, Family Process, 19:73-85.

10. Vedi Boscolo e Bertrando (1993), Cap. 5.



faccio tante domande di questo tipo e non mi preoccupo neanche di farle, in quanto mi sento molto più libero, molto meno prevedibile. Oggi quello che più cerco durante le sedute con i clienti è entrare in contatto con la famiglia e l'individuo, facendo attenzione al tono emotivo effettivo; cerco sempre indizi che siano soprattutto di tipo emotivo.

Bertrando: Se penso a me, anch'io non faccio più domande circolari per partito preso; ogni tanto però me ne vengono in mente e magari con quelle creo dei collegamenti. Volevo aggiungere alcune considerazioni sull'aspetto della tecnica. La terapia sistemica è nata come una terapia molto tecnica, nel senso di avere un set di tecniche molto ben definite. La mia impressione, non soltanto per quello che faccio io, che potrebbe essere una evoluzione personale, ma vedendo anche quello che fai tu e Cecchin, è che ci sia molto meno l'ossessione della tecnica. Vedo che c'è molto meno tecnicismo.

Boscolo: Penso di sì. Noi diventiamo sempre più critici attraverso il modello cibernetico batesoniano, il pattern che connette continuamente i vari pezzi di teorie e di tecniche ...

Bertrando: Io credo che questo sia il risultato, come primo punto, di quella che è stata la rivoluzione costruttivista, in cui il terapeuta incomincia a guardare anche se stesso. Fino a un certo punto, detto un po' grossolanamente, i terapeuti sistemici erano impegnati a vedere come funzionavano le famiglie, mentre da un certo punto in poi si sono interessati a come funzionano i terapeuti. Secondo me, se incomincio a chiedermi come funziono io, di riflesso comincio a chiedermi che senso ha per me utilizzare o meno quella tecnica. Altrimenti penso che devo, perché mi è stato prescritto, usare quella tecnica.


Boscolo: Parliamo di creatività. Quando Cecchin e io abbiamo incominciato la formazione dei primi gruppi, e quando questi hanno incominciato ad utilizzare nel loro contesto le idee e le tecniche apprese al Centro, che è privato, hanno avuto un effetto disastroso. Poi c'è stato lo sforzo loro di trovare tecniche *ad hoc*, che comprendevano l'analisi del contesto. L'utilizzo, quindi, dell'approccio sistemico batesoniano, ha dato la possibilità a queste persone, che con noi avevano assimilato l'epistemologia sistemica, di inventare, costruire modalità di lettura e intervento efficaci, trovandole. Questo è affascinante. Noi in un certo senso abbiamo preso dei pezzi del passato, inizialmente non sapendolo, poi diventandone consapevoli, mettendoli assieme anche in modo critico; questo

sembra che tolga la possibilità di irrigidirsi con una determinata interpretazione causale-lineare. Sarebbe interessante spiegare in modo semplice perché il modello sistemico per noi è centrale ed ancora la matrice del pensiero permettendoci la libertà comunque di utilizzare cornici teoriche molto interessanti e utili, tipo l'ermeneutica, la narrativa ed il costruttivismo: il modello sistemico riesce a connettere queste cornici. Questo è un tributo a Bateson.

Bertrando: *In definitiva noi vediamo un futuro per la sistemica.*

Boscolo: Vedendola in questo modo, identificarsi in operatori sistemici ha ancora senso, concedendoci la possibilità di entrare ancora in questa definizione. Se parliamo di paradigmi, non è ancora emerso, secondo me, un paradigma che rende obsoleto il modello sistemico: la narrativa, il costruttivismo, stanno ancora dentro il pensiero batesoniano. Io avevo una grande ammirazione per Freud, ma il suo problema è la reificazione, che porta a fermare la realtà, congelare la realtà, che è in continuo movimento. In questo senso siamo batesoniani: e lo siamo diventati ancor più quando siamo entrati nel concetto della co-costruzione della realtà, con l'uscita dalla scatola nera e dal solo presente, la riscoperta relazione diadica e le emozioni. Bateson usa poco il concetto di sistema, usa piuttosto il concetto di *mente*¹¹. Si potrebbe dire che è *l'interiorizzazione di una epistemologia* che ti permette di essere creativo, perché continui a mettere in relazione critica tutti gli elementi che ti permettono di conoscere la realtà. Ed è in questo senso che l'epistemologia sistemica continua a guidarci in un processo di continua scoperta.

11. Bateson, G. (1979) *Mind and Nature: A Necessary Unit*, Dutton, New York, 1979; [tr. it. *mente e natura*. Adelphi, Milano, 1989].



Il lettore che già abbia avuto occasione di incontrare l'originalità, la creatività, la libertà di pensiero, che accumuna

Gianfranco Cecchin e Maria Cristina Koch, può immaginare fin d'ora il risultato del dialogo fra di loro che qui proponiamo: un contributo particolarmente stimolante ed irriuale. In effetti il dialogo sviluppa in modo mirabile una questione teorica di primaria importanza: come focalizzare l'attenzione del clinico sugli aspetti conversazionali mantenendosi in modo coerente entro una logica sistemica.

Convinti che il linguaggio inventi e crei le 'realità' umane, i due autori sottolineano come ogni termine linguistico presupponga, implichi, e in fondo contenga, il suo opposto; ed invitano quindi il lettore al difficile esercizio di esser sempre curiosi di come può apparire la faccia in ombra della luna, di immaginare cioè come può essere la 'realità' che si pone sul polo opposto di quella descritta (ovvero: creata) da una definizione linguistica. E la proposta dei due autori è davvero sorprendente: più che le ormai classiche domande circolari, il clinico deve riscoprire le potenzialità insite nelle domande 'bipolari': "La domanda bipolare implica che non esiste nessuna realtà che non integri anche il suo opposto". E disvelare la realtà definita dall'opposto crea uno spazio semantico entro cui la conversazione può essere libera di creare altri mondi:

"nel momento in cui tu stabilisci l'altro polo apri in mezzo un'infinità di punti intermedi, e quindi, come dire, reinventi la mobilità".

